

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Il problema della Comunità di difesa come problema centrale dell'odierna politica internazionale. Dalla guerra fredda alla ragion di Stato

Un problema di politica internazionale esige una premessa accademica. Nella confusa situazione attuale del pensare politico la prospettiva per giudicare la politica internazionale è troppo incerta perché un discorso possa avere un senso. Bisogna dichiarare le coordinate mentali del proprio pensiero, bisogna metterle in campo perché sia chiara la possibilità di discutere se quel pensiero è capace di cose, individua il piano di realtà nel quale quelle cose hanno un senso, o se invece divaga e pertanto non giudica, si muove nel vuoto di schemi aprioristici che non hanno presa sul reale.

Pensare la politica internazionale, secondo me, comporta tenere nella testa lo schema della concezione dell'equilibrio internazionale, e con questo schema tentare di saggiare le forze, per vedere quale linea politica le può appunto bilanciare. Questo schema richiede che si sappia che gli Stati, nella loro azione internazionale, si muovono al livello d'un possibile ordine soltanto nella misura in cui sono capaci di ragion di Stato, cioè del calcolo del peso delle forze reali in gioco, e quindi delle possibilità obiettive di sviluppo della propria forza in questo quadro.

In sostanza il livello di realtà che bisogna saper comprendere e giudicare, per individuare una struttura d'equilibrio, è prima di tutto una mera dinamica di forze. In mancanza d'un bilanciamento di forze, quali siano le condizioni civili, politiche, spirituali degli Stati del sistema, non si realizza un ordine internazionale, possibile soltanto in una situazione nella quale gli Stati ritengono relativamente soddisfatte le condizioni che assicurino una certa sicurezza ed una certa possibilità di sviluppo. È evidente che condizioni di questo tipo, per sé considerate, non sono né democratiche né antidemocratiche. L'ordine evidentemente coincide col l'equilibrio, l'equilibrio è la risultante, direi come nella fisica, di

forze antagoniste: si dà quindi un ordine quando è data la possibilità che forze antagoniste si equilibrino. È una situazione di fatto, non di diritto, di forza, non di giustizia. Non è in questione evidentemente nessun giudizio sulla democrazia, ma semplicemente quella base che s'esprime nel motto del «*primum vivere*». Non è né illiberale né liberale dire che perché esista un pensiero autonomo è necessaria la salute fisica, alla lunga l'organizzazione della medicina: è semplicemente rendersi conto della situazione nella quale esiste un pensiero. Così per l'azione internazionale degli Stati è necessario saper pensare alla situazione nella quale una azione internazionale è possibile; questa, come la forza vitale per l'uomo, è una situazione di forza.

Il pensiero della ragion di Stato, la fonte da cui sono derivate le concezioni dell'equilibrio, nacque, è vero, in un periodo storico non democratico. Ma non è mutata la situazione internazionale degli Stati, resta vero che per essi è legge la considerazione del proprio interesse. Non si può quindi accettare una antinomia ragion di Stato-politica estera democratica. Si può soltanto dire che, nella misura in cui la politica interna, con la sua situazione democratica, condiziona la vita d'uno Stato, essa condiziona la sua politica estera. Ma questo non significa che essa divenga una politica in cui prevalga la giustizia sul rapporto di forze, significa soltanto che la ragion di Stato ha un contenuto più complesso: non si muove più all'interno colla facilità di prima, perché la forza non è più strumentale (sudditi, eserciti di mestiere ecc.) ma umana, quindi può essere impiegata, quindi è forza soltanto alla condizione d'una situazione «democratica», cioè d'una certa identificazione di sé stessa in quelle prese di posizione in cui la si vuole impegnare. E questo non intendono alcuni che, sensibili al problema di pensare l'ordine internazionale nei suoi termini reali, dimenticano che la ragion di Stato non è una astrazione, una formula qualunque, ma il modo d'atteggiarsi della realtà d'un paese nei confronti dell'altro, degli altri.

Proprio per questo l'equilibrio non può risultare da una mera considerazione statica. Al livello d'un ordine internazionale parliamo di forze; ma in concreto queste forze sono cose storiche, vive, quindi in evoluzione continua; quindi l'ordine che le compone, che può emergere da una considerazione statica, cioè attuale, puntuale, si stabilizza soltanto se realizza un *modus vivendi* che permetta il libero corso degli elementi del sistema: una istitu-

zionalità aperta dei rapporti internazionali nella quale possano esprimersi, con tanta efficacia quanta è la loro forza virtuale, i dati generali di quella totalità di vita che è sempre uno Stato: religiosi culturali spirituali economici ecc. Se queste leve fondamentali della vita hanno in un quadro internazionale possibilità di espressione l'equilibrio si mantiene, altrimenti entra in crisi.

Pensare un ordine internazionale è allora vedere se la bilancia delle forze, staticamente data, è capace di dinamismo, di resistere come *modus vivendi* dello sviluppo delle forze vive.

L'attuale bilancia delle forze, nel quadro internazionale, assicura un ordine? Direi di no, direi che la storia della politica internazionale postbellica dimostra proprio questa impossibilità di realizzare un ordine internazionale nel quadro della bilancia statica delle forze. La confusa storia della politica internazionale postbellica, nelle sue fasi contraddistinte dalle speranze del «mondo unito» e la fondazione dell'Onu, dal «containment», oggi dall'affacciarsi della strategia periferica, deve la sua confusione proprio al fatto che l'attuale bilancia delle forze è incapace di esprimere un ordine. È comune l'osservazione che a tanti anni di distanza dalla fine della guerra non si abbia ancora una «vera pace». Ma non è affatto comune il tentativo di capire come sia successa una cosa del genere. In definitiva, a seconda del gioco delle parti, si vocifera contro l'imperialismo russo, o contro l'imperialismo americano. E questa vociferazione passa dall'ingenua accusa del militante comunista che dice che l'America è cattiva, al sottile concettino dello scrittore che parla di sostanza religiosa, quindi ideologicamente espansionista della Russia. Ma tutte queste cose, tutto il gioco stesso dei grandi termini buttati sul terreno della politica internazionale: guerra fredda distensione ecc. non ci serve a niente, non ci fa capire quello che conta capire: come delineare l'equilibrio che assicuri un ordine perché neanche ci dà conto del fatto che l'attuale bilancia non assicura un ordine. Evidentemente questa instabilità della politica internazionale postbellica, oscura sinché i termini guerra fredda, distensione comportano il pensare la cattiva, o la buona, volontà delle parti in luogo della considerazione dei pesi e degli interessi che in concreto determinano la buona o la cattiva volontà, in luogo insomma della ragion di Stato, è dovuta al fatto che non si è ancora formato il nuovo assetto dell'equilibrio politico mondiale. E allora non è certo stupefacente che esista ciò che vien denunciato come guerra fredda, ... [manca una parte]

Questo inciso è stato lungo; ma è pur necessario intendersi bene sui termini del discorso in un tempo nel quale le forze politiche, per il gioco della loro linea, eludono all'opinione i dati sui quali i rapporti internazionali si fondano realmente, per cui si parla di distensione, di guerra fredda, si giunge alla trovatina del «cuius regio», in luogo di parlare delle istituzioni, degli accordi necessari a realizzarlo, di giudicare la statica e la dinamica delle forze chiamate a fondarlo.

Si è detto che il problema fondamentale dell'equilibrio mondiale, quindi della stessa pace, è il tipo di contributo che l'Europa potrà dare a questo equilibrio. Fisicamente, quindi industrie, quindi mezzi umani, risorse tecniche per la produzione, dalla scienza alle masse capaci di lavoro operaio moderno, l'Europa dei Sei è decisiva. Decisiva perché il suo peso, spostato all'Oriente bilancerebbe gli Usa, spostato a Occidente toglie all'Urss la possibilità fisica d'esser uno dei due grandi, e quindi la possibilità della sua attuale politica estera. Ma questo è per l'appunto un giudizio fisico. L'Europa non ha oggi, divisa in Stati nazionali, non dico la possibilità di fare una seria politica estera, non ha nemmeno la possibilità di esprimere una forza materiale pari alle sue possibilità astratte, contenute nelle statistiche della produzione. È questa contraddizione tra possibilità e attualità che spiega come mai, a tanti anni di distanza dalla fine del conflitto, un equilibrio non si è formato. La Russia ha potuto puntare, come sul proprio vantaggio, sull'immobilismo europeo. Questo immobilismo, rendendo sempre più contraddittoria la vita politica di paesi civili, ma impossibilitati dalle loro strutture ad avere un peso corrispondente, mette in crisi sempre più accentuata gli istituti politici corrispondenti alla loro civiltà, apre quindi la possibilità alla Russia, presente in Europa colla facile seduzione della sua ideologia – che è effettivamente una risposta tecnicamente buona alle domande dei delusi, di coloro che non credono più –, col forte strumento dei partiti totalitari da essa guidati, quindi flessibili e pronti a seguire più il gioco della politica estera russa che gli sviluppi interni della situazione. La caduta dell'Europa, e lo sfruttamento tecnico delle sue risorse e della sua civiltà si profilano al fine d'un processo di questo genere – è chiaro perché i comunisti non si preoccupano del fascismo, perché sanno che è un incidente non una cosa in questo processo – quindi naturalmente i comunisti non puntano alla realizzazione d'un solido e duraturo ordine interna-

zionale, perché l'attuale situazione fluida dà loro tutte le possibilità senza nemmeno il forte disagio d'una guerra. Un ideologismo pacifista, che non ha niente a che fare colla pace ma che serve ottimamente a mascherare i reali problemi mondiali, a far ritenere che le cose, con un po' di buona volontà vanno già bene, è il migliore strumento, vista la crisi europea, vista la difficoltà stessa di pensare alla guerra poiché s'è aperta l'era atomica. Ma è la linea della politica estera russa sic et simpliciter, e soltanto nell'area di pensiero della politica estera, in un mondo cioè dove si pensa che il comunismo sia la verità, cioè la forma migliore dell'espressione della civiltà nel mondo, è una prospettiva pacifica. Chi non pensa secondo la elementare dialettica del marxismo-leninismo non può che essere allarmato, già nella sede del problema della guerra e della pace, non solo della resistenza d'una civiltà, perché è difficile pensare che la civiltà in cui viviamo, civiltà religiosa, culturale ecc. possa cadere senza tentare, all'estremo, una disperata difesa. Della nostra civiltà il comunismo, come il Giappone prima della sua *débacle*, ha assunto soltanto i mezzi tecnici, ma ha tolto tutte le premesse culturali e civili, soprattutto la possibilità che ogni forza reale di espressione di valori religiosi e spirituali possa esprimersi, per cui è difficile pensare che queste forze, prima di cadere sotto il giogo d'una politica che allinea alla sua linea centralista ogni manifestazione della vita, non vogliano, non debbano resistere.

In sostanza, la semplice conservazione dello stato di cose attuali, l'Europa divisa, mentre è di fatto la migliore linea per la politica estera russa, risponde in certo senso all'espressione reazionaria d'una possibile politica estera americana ... [incompleto]

Dattiloscritto incompleto e non datato, probabilmente della prima metà del 1954, sul quale l'autore ha scritto a mano: elementi per un articolo e propaganda Ced.